



**HAL**  
open science

## ”Un atto di accusa, e una preghiera”. Un autocommento a ”La Storia”

Monica Zanardo

### ► To cite this version:

Monica Zanardo. ”Un atto di accusa, e una preghiera”. Un autocommento a ”La Storia”. Giuliana Zagra. Santi, Sultani e Gran Capitani in camera mia. Inediti e ritrovati dall’Archivio di Elsa Morante, Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, 2012, 978-88-907996-0-0. hal-01314747

**HAL Id: hal-01314747**

**<https://hal.science/hal-01314747v1>**

Submitted on 11 May 2016

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L’archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d’enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Santi, Sultani e Gran Capitani in camera mia  
Inediti e ritrovati dall'Archivio di Elsa Morante

Santi, Sultani e Gran Capitani in camera mia  
Inediti e ritrovati dall'Archivio di Elsa Morante

Biblioteca Nazionale Centrale  
Roma, 26 ottobre 2012 – 31 gennaio 2013

a cura di  
Giuliana Zagra

- 9 *Oswaldo Avallone*  
Introduzione
- 11 *Goffredo Fofi*  
Prefazione
- 15 **SAGGI**
- 17 *Giuliana Zagra*  
«Santi Sultani e Gran Capitani in camera mia».  
Il gioco del teatro di una bambina di nome Elsa
- 29 *Lorenzo Cantatore*  
Una “Casa dei Bambini” per Elsa Morante
- 41 *Elena Porciani*  
La preistoria del *Ladro dei lumi*.  
Varianti e archeologia d’autrice
- 49 *Alba Andreini*  
La scrittura diaristica di Elsa Morante
- 59 *Marco Bardini*  
Appunti per *un treatment: Il diavolo*
- 71 *Stefania Lucamante*  
Elsa Morante e il proustismo  
di *Menzogna e sortilegio*: il motivo della  
*chambre* e *l’amour-jalousie*
- 79 *Leonardo Lattarulo*  
La savia Elisa e le sue streghe
- 93 *Eleonora Cardinale*  
«O genio rinchiuso in una / cupola  
rossa ornata di papaveri»:  
prime osservazioni sul quaderno di *Narciso*
- 103 *Caterina Fontanella*  
Nerina, fiore sottile

<i>Silvia Ceracchini</i>	113
<i>Alibi</i>	
<i>Gandolfo Cascio</i>	119
Una vocazione alla solitudine	
<i>Siriana Sgavicchia</i>	123
Da Bach a Cage a Bob Dylan. I "contrasti" musicali di Elsa Morante	
<i>Luigi De Angelis</i>	129
Una lettera contro l'inciviltà (giuridica e non solo)	
<i>Flavia Cartoni</i>	139
Narrativa e censura. <i>La Storia</i> nella prima edizione spagnola del 1976	
<i>Monica Zanardo</i>	149
«Un atto di accusa, e una preghiera». Un autocommento a <i>La Storia</i>	
<b>SCHEDE</b>	<b>159</b>

«Un atto di accusa, e una preghiera»  
Un autocommento a *La Storia*  
Monica Zanardo

Nell'approcciarsi alla *Storia* non si può ignorare il fervido dibattito che ne ha accompagnato l'uscita e che ha coinvolto tanto i critici di professione (più o meno politicamente ideologizzati), quanto i lettori comuni, tra giudizi entusiastici e stroncature feroci. E forse può stupire che Elsa Morante non abbia voluto prendere posizione in questa *querelle*: non una parola a difesa del proprio lavoro, non una giustificazione di un libro tanto stilisticamente diverso dai propri romanzi precedenti, nonché dai romanzi coevi<sup>1</sup>.

La scelta, caparbiamente perseguita, di far uscire *La Storia* in edizione economica ha escluso a priori la possibilità di un'introduzione, o di una prefazione, da utilizzare come grimaldello per penetrare il senso profondo del romanzo. È troppo ostile, Elsa, ai salotti letterari per invischiarsi in discussioni che si preannunciavano sin dall'inizio sterili. Alcune dichiarazioni sulle intenzioni della *Storia* saranno rilasciate – con modalità diverse ma contenuti analoghi – in occasione di due diverse traduzioni del romanzo: quella americana e quella spagnola.

La prefazione all'edizione americana, scritta dalla stessa Morante, fornisce alcune interessanti indicazioni di lettura: un contenuto prezioso, passato purtroppo in sordina, ma fortunatamente riproposto nella *Cronologia* al Meridiano morantiano<sup>2</sup>, dove possiamo leggere la versione dattiloscritta – definitiva – del testo, che Elsa Morante utilizzerà per la traduzione in inglese. Il fondo A.R.C. ci fornisce, inoltre, le diverse redazioni manoscritte di questo paratesto<sup>3</sup>, alcune delle quali presentano varianti interessanti.

Alcuni elementi della prefazione all'edizione americana verranno ripresi in occasione di un'altra – dibattuta – traduzione: quella spagnola. Il 15 maggio 1976 Elsa Morante spiegherà dalle pagine del «Corriere della Sera» e dell'«Unità» le motivazioni che l'hanno spinta a interrompere il rapporto con gli editori Plaza e Janés, colpevoli di aver censurato alcuni aspetti del romanzo. Con l'occasione, l'autrice ribadisce le intenzioni della *Storia* con parole analoghe a quelle utilizzate nella prefazione all'edizione

<sup>1</sup> Per una ricostruzione della *querelle* si veda almeno Luigi De Angelis, *Il dibattito su La Storia*, in: *Le stanze di Elsa: dentro la scrittura di Elsa Morante*, a cura di Giuliana Zagra e Simonetta Buttò, Roma: Colombo, 2006, p. 101-111.

<sup>2</sup> Cfr. *Cronologia*, in: Elsa Morante, *Opere*, a cura di Carlo Cecchi e Cesare Garboli, Milano: Mondadori, 1988, vol. I, p. LXXXIII-LXXXV.

<sup>3</sup> A.R.C. 52 I 7/6, cc. 36-75.

americana, spiegando che la sua volontà era di richiamare se stessa e gli altri «a un'apertura della propria coscienza verso una reale (possibile?) trasformazione della Storia umana quale fin qui si è svolta»<sup>4</sup>, e ribadendo che «prima ancora che un'opera di poesia (e questo, per grazia di Dio, lo è) il mio romanzo *La Storia* vuol essere un atto d'accusa contro tutti i fascismi del mondo. E insieme una domanda urgente e disperata, che si rivolge a tutti, per un possibile risveglio comune»<sup>5</sup>.

Vi sono tuttavia alcuni autocommenti al romanzo, disseminati in luoghi diversi del corpus manoscritto, che portano a ipotizzare una presentazione autoriale che avrebbe dovuto accompagnare il risvolto di copertina dell'edizione italiana. Si tratta di appunti depositati in una rubrica che Elsa Morante utilizzava come promemoria in corso di revisione del romanzo<sup>6</sup> nonché nei piatti di due dei quaderni contenenti la redazione manoscritta della *Storia*<sup>7</sup>, tagliati e conservati separatamente<sup>8</sup>. Probabilmente l'ipotesi è stata presto abbandonata, e le copertine dei quaderni sono state tagliate per riutilizzare quei contenuti per l'annuncio dell'uscita del libro dalle pagine del «Messaggero» e, successivamente, nel corso della stesura della prefazione all'edizione americana.

In uno dei faldoni che contengono gli scarti manoscritti della *Storia*, nella metà inferiore di un foglio A4 che riporta le epigrafi del romanzo e una bozza della cronistoria iniziale, si ha una prima bozza di questi autocommenti:

Il presente libro non vuol essere altro che il resoconto di una “piccola” storia nella “grande” Storia. Non è scritto contro: cioè, nemmeno contro la Storia. Si limita a rammentare degli eventi collettivi documentati e delle vicende familiari non meno veritiere (anche se inventate apparentemente): chi lo ha scritto può testimoniare. Naturalmente, dei primi non darà che un quadro assai ridotto, non potendo rappresentarne, dentro i propri limiti naturali, la totale e multiforme mostruosità. E delle seconde darà soltanto l'ombra più accessibile, non bastando né la mente né le parole a spiegarne l'immenso mistero. Si tratta di un mistero però comune e quotidiano. Le persone di questa vicenda non sono diverse da quelle che si possono incontrare ogni giorno in qualsiasi umile luogo del mondo. E le loro esperienze, come gli eventi che le accompagnano o le determinano, sono così recenti da appartenere ancora alle nostre cronache attuali. S'intende che anche questo, come ogni racconto, non avrà un solo significato, ma molti, e su diversi piani. Ringrazio e amo quei lettori (pochi?) che sapranno capire anche la sua ragione ultima senza la quale in realtà, io non avrei avuto la necessità di scriverlo<sup>9</sup>.

## La tenace rivendicazione del realismo e del valore testimoniale ed etico

<sup>4</sup> L'intervento completo è riportato anche in Marco Bardini, *Morante Elsa: italiana: di professione, poeta*, Pisa: Nistri-Lischi, 1999, p. 730-731.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> A.R.C. 52 IV 3/6.

<sup>7</sup> V.E. 1618/1. I-XVI.

<sup>8</sup> A.R.C. 52 I 7/6, cc. 1-2.

<sup>9</sup> V.E. 1618/5.A, c. 30v. Una ulteriore redazione di questo contenuto è conservata nel fondo A.R.C. con i materiali afferenti al lancio del libro per il «Messaggero»: A.R.C. 52 I 7/6, c. 24r.

del romanzo, assieme alla consapevolezza che molti avrebbero frainteso il senso profondo del racconto, sono i nuclei portanti che torneranno nelle redazioni successive.

Particolare interesse rivestono le copertine tagliate dai due quaderni, che contengono appunti depositati disordinatamente (con segmenti testuali vergati di traverso, lateralmente, a margine, in direzioni diverse, e con fitte correzioni, fino a riempire ogni spazio bianco) sui piatti anteriori. Un contenuto ricostruibile ricomponendo come un *puzzle* l'ardito mosaico di nuclei semantici.

Nella prima delle copertine<sup>10</sup>, Elsa Morante si rivolge direttamente ai lettori:

Cari lettori

come già mi ero ripromessa in passato vi offro questo romanzo che, veramente, non credevo di poter scrivere più. Se mi si domanda come ho potuto alla fine mettermi a questo lavoro, in risposta citerò qui, adattandolo all'occasione, il discorso del vecchio Cinese

Lasciato lo spazio per la citazione del detto orientale, che qui non viene riportato, l'autrice prosegue ricordando che:

Tutto quanto accade in questo libro è vero, anche se la rappresentazione è inventata. I fatti appartengono alla nostra storia attuale, i luoghi sono gli stessi che noi frequentiamo, le persone sono le stesse che abbiamo incontrato, che incontriamo ogni giorno, e che ancora incontreremo in futuro.

Un libro scritto è sempre un segnale allegro, e non importa se la sua storia risulta, inevitabilmente, triste. È il secolo che è tale.

E.M.

Anche in questo caso si sottolineano il realismo e l'attualità (o, meglio, il valore esemplare) della *Storia*, ma si inseriscono altri due elementi di rilievo: l'inattesa *allegria* di una narrazione che ha per oggetto eventi tragici, e la *necessità* di questo romanzo, a lungo promesso e dovuto – prima ancora che ai lettori – a se stessa, in risposta a una imprescindibile urgenza interiore. Nel piatto anteriore della seconda copertina tagliata dai quaderni Elsa Morante definisce con maggiore dettaglio l'origine profonda di questo libro – la domanda da esso posta – e ribadisce il riferimento al discorso del vecchio cinese, senza trascriverlo:

Ricordare nella presentazione:

(circa)

ci sono esempi sacri e famosi di uomini che si sono assunti il peso di tutto il male del mondo, fino a venirne schiacciati; ma è possibile che un tale destino possa toccare creature innocenti, e ignoranti di ogni male, al punto da consegnarsi inconsapevoli al sacrificio? È questa la domanda iniziale dalla quale è nato il seguente libro. Naturalmente, era previsto fino da principio che una risposta a

<sup>10</sup> A.R.C.52, l 7/6, c. 1r.



questa domanda è impossibile, come è impossibile, al caso, definire di chi sia la colpa, e se, anzi, una colpa esista.

All'origine questo libro voleva essere scritto *contro* la Storia, contro la guerra, contro la violenza. Ma scrivendolo mi sono accorta che scrivere *contro* è ridicolo. Lo scrittore e il poeta non sono giudici ma testimoni. Io ho vissuto amaramente l'esperienza della guerra; e qui ho inteso testimoniare questa esperienza. Prima di decidermi a dare questa testimonianza, ho aspettato molti anni; e nell'ora di scrivere, ho dovuto ricordarmi di quello che disse un vecchio saggio:

[scritto del saggio zen]

Da quanto è detto qui, si capisce che questo libro potrà essere inteso da tutti, fuorché dai letterati. Anzi, come si capisce dalla dedica, le persone più semplici saranno quelle che potranno capirlo meglio: al punto da intenderne forse l'ultimo significato, tuttora oscuro, forse, anche a chi l'ha scritto<sup>11</sup>.

Nuovamente si parla di una *testimonianza* sedimentata negli anni e che l'autrice doveva necessariamente rendere «per amore degli uomini e a gloria di Dio», come recita il verso di Dylan Thomas qui riportato in coda, con il proposito di inserirlo successivamente a suo luogo.

È questa l'unica sede in cui viene esplicitata la domanda posta dal romanzo: se degli innocenti possano davvero farsi inconsapevolmente carico delle colpe del mondo. Ovvero, se il “sacrificio” del *pischelletto* Usepe sia valso a qualcosa e se davvero «lo scandalo era necessario»<sup>12</sup>.

Altrove si alluderà a un'interrogazione, senza pure esplicitarne l'oggetto. Nella prefazione all'edizione americana leggiamo, infatti:

La vita, per manifestare ai nostri occhi le sue realtà segrete (sola nostra felicità possibile, e invisibile a molti) esige attenzione. È la disattenzione che ci rende ciechi. E io, guardando con attenzione i miei protagonisti, ho potuto leggere nei loro occhi sempre un'unica perpetua domanda, che è la domanda della vita stessa. La medesima di cui parla Frantz Fanon ne “I dannati della terra”<sup>13</sup>.

E sempre tramite la mediazione di Fanon, nelle bozze dell'annuncio per il lancio del romanzo, l'urgenza interiore da cui nasce *La Storia* viene riferita a questa interrogazione:

È l'epos dei tempi moderni, dove definitivamente gli eroi non sono coloro che manovrano la macchina, ma gli *altri*, che subiscono e dei quali si può dire – riecheggiando certe parole di Fanon, che portano negli occhi nient'altro che una perpetua domanda: e rischia la cecità chi non sa leggerla<sup>14</sup>.

Se nella volontà di porre tale domanda alla coscienza propria e altrui risiede l'origine profonda della *Storia*, gli anni che hanno separato l'esperienza della guerra dalla sua testimonianza letteraria sono giustificati da motivazioni insieme filosofiche e stilistiche. Mi riferisco al misterioso

<sup>11</sup> Ivi, c. 2r.

<sup>12</sup> Elsa Morante, *La Storia*, Torino: Einaudi, 1974, p. 590.

<sup>13</sup> A.R.C.52 | 7/6, c. 59r.

<sup>14</sup> A.R.C.52 | 3/6, c. 191r.

detto del saggio zen, che viene nominato in entrambi i piatti anteriori delle copertine tagliate dai quaderni senza tuttavia essere riferito. Possiamo leggerlo in una delle bozze manoscritte della prefazione all'edizione americana, depositata in un'unica stesura su quattro fogli di quaderno spiralato a righe, di piccole dimensioni:

Nel corso di un tale esercizio, io mi ricordavo spesso della confessione di un sapiente orientale, da me letta non so più dove. Quel sapiente raccontava che, prima di avere studiato, lui vedeva le montagne come montagne, e le acque come acque. Poi, dopo avere studiato per trenta anni, arrivò a un punto in cui vide che le montagne non erano montagne, e le acque non erano acque. Ma alla fine, capì la vera realtà: ossia che è giusto vedere le montagne come montagne e le acque come acque.

Ecco perché il presente romanzo è scritto in uno stile che alcuni letterati giudicheranno forse *troppo semplice!* Ma io tengo a dichiarare qui ancora (come ho già dichiarato altrove in diverse occasioni) che lo stile di questo mio libro è il più alto e il migliore del quale io sono capace<sup>15</sup>.

Credo che proprio il detto del saggio zen – al quale non si farà riferimento nelle successive redazioni della prefazione all'edizione americana – possa spiegare il senso di un libro che Elsa Morante ha potuto scrivere solo dopo molti anni. Se la realtà, e la domanda da essa posta, si sono presentate alla sua coscienza in un dato momento storico, è stato necessario dapprima allontanarsene, alla ricerca di spiegazioni e interpretazioni che potessero fornire una risposta o attribuire un senso. Solo la capacità di aderire all'esistenza in quanto tale, passando dal ruolo di *giudice* a quello di *testimone* hanno permesso un recupero dell'essenza profonda degli avvenimenti storici, ovvero: il loro mistero. In tale direzione vanno le affermazioni circa l'insensatezza di scrivere *contro* qualcosa laddove, al contrario, la vita va semplicemente messa in evidenza e detta per ciò che è: «credo, difatti, che mai quanto nella nostra epoca sia stato necessario parlare semplice e chiaro»<sup>16</sup>.

Nelle parole del saggio zen v'è, inoltre, la ragione di una scelta stilistica inconsueta, a motivazione della quale, profeticamente, Elsa Morante era consapevole che il romanzo sarebbe stato inteso «da tutti, fuorché dai letterati»<sup>17</sup>. Si tratta di una scelta programmaticamente perseguita, e apertamente dichiarata tanto dalla dedica del romanzo all'*analfabeto*, quanto dal passo del *Vangelo di Luca* che apre il romanzo: «hai nascosto queste cose ai dotti e ai savi».

A livello stilistico, oltre all'esercizio di *semplificazione*, l'autrice mette in luce anche la voluta attenuazione del tono tragico del romanzo, che si modula su accenti di tenera ironia. Elsa Morante vi allude nelle prime redazioni dell'annuncio dell'uscita del libro, dove leggiamo:

<sup>15</sup> A.R.C.52 l 7/6, cc. 56r-57r.

<sup>16</sup> Ivi, c. 56r.

<sup>17</sup> Ivi, c. 1r.

Ai suoni abnormi della violenza e dell'orrore che lo corrono necessariamente dal principio alla fine, si accompagnano pure di continuo, nelle sue pagine, le diverse voci naturali e festanti della vita reale, che lo riempiono di comicità e tenerezza chapliniane<sup>18</sup>.

O, ancora:

Questo romanzo si rivolge a tutti, e vuole essere inteso da tutti i lettori possibili; anzi, la sua storia, o tragedia, vuole anche essere comica, ossia fare spesso ridere i lettori. Difatti, non è forse il riso – più ancora del pianto – un segno particolare della realtà umana<sup>19</sup>?

Tale duplicità tonale, nell'ossimorica compresenza di registro tragico e comico, è un tratto stilistico che in pochi hanno saputo cogliere, e che probabilmente richiede un approccio meno emotivo, una lettura più distaccata che permetta al tono comico di emergere attraverso le spire di avvenimenti tragici. Non a caso Cesare Garboli, leggendo una seconda volta il libro per scrivere l'introduzione alla ristampa del 1995, confessa di aver ritrovato un libro diverso: «Ricordavo un romanzo indignato, ribelle, polemico, ideologico. [...] Macché. *La Storia* è un romanzo gaio, arioso, e, perché no?, “divertente”, pieno di *humour*»<sup>20</sup>, e osserva l'evidenza della tonalità comica con la quale vengono presentati avvenimenti lacrimevoli: «questa tonalità euforica, eroicomica, cavalleresca è così nitida, così chiara sotto gli sviluppi luttuosi e tragici del romanzo, che quasi mi vergogno di non averla saputa identificare vent'anni fa»<sup>21</sup>.

Vale la pena di ricordare che la pagina del «Messaggero» in cui il 16 giugno 1974 si annuncia l'uscita del romanzo è interamente occupata da un passo dello stesso, e ci si limita a presentarlo definendone l'ambientazione<sup>22</sup>, condensando nel solo occhiello il suo argomento: «in un nuovo romanzo italiano l'epica dei tempi moderni dove definitivamente gli eroi non sono coloro che manovrano la macchina del potere ma gli altri che la subiscono»<sup>23</sup>. Tuttavia le precedenti stesure manoscritte erano maggiormente sbilanciate in senso interpretativo, e non soltanto mettevano in luce, come si è visto, l'ironia che percorre sotterraneamente un romanzo necessariamente tragico, ma ribadivano anche la domanda da cui ha avuto origine – con l'allusione a Fanon – e il suo valore di «nuova testimonianza e urgente richiamo»<sup>24</sup>. Contenuti che si riversarono poi, come si è visto, nella prefazione all'edizione americana.

Elsa Morante, con il suo romanzo *La Storia*, si chiede, e ci chiede se «si può ancora sperare, oggi, che attraverso la *Storia* si salvi l'uomo?».

<sup>18</sup> Ivi, c. 11r.

<sup>19</sup> Ivi, c. 6r.

<sup>20</sup> Cesare Garboli, *Introduzione*, in: Elsa Morante, *La Storia*, Torino: Einaudi, 1995, p. VII.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> «Questo romanzo di massimo impegno, al quale Elsa Morante ha dedicato tutto il suo lavoro degli ultimi tre anni dal 1971 al 1974 si svolge prevalentemente nella città di Roma (dal quartiere Tiburtino al Testaccio) durante il periodo della guerra e dell'immediato dopoguerra» (*Il 19 luglio del 1943*, «Il Messaggero», 16 giugno 1974, p. 3).

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> A.R.C. 52 l 7/6, c. 11r.

La risposta a tale quesito, e ai tanti altri che risuonano dalle pagine del romanzo – e cioè, in ultima istanza, ai disperati *pecché* di Useppe – arriverà solo anni dopo. Se *La Storia* voleva essere «un atto di accusa, e una preghiera»<sup>25</sup>, il romanzo successivo denuncerà il non accoglimento di questa preghiera: nell'amara consapevolezza che è *tutto uno scherzo*, sarà *Aracoeli* a rivelarci, che, in fin dei conti, *non c'è niente da capire*.

<sup>25</sup> Ivi, c. 59r.

